

Rasha Abbas, *The Gist of It* ملخص ما جرى
Quello che è successo. In breve
Traduzione di Cristina Dozio

COME NUOTARE A DORSO CON UN MISSILE SHILKA

Dicono che era una bella città. Io non saprei davvero, perché vivevo qui, ma ci vedevo poco. Quando mi sono resa conto che dovevo farmi controllare la vista, ormai era troppo tardi. Ho sempre creduto che il mondo fosse fatto così, finché l'oculista non mi ha messo davanti agli occhi le lenti correttive per leggere i numeri sulla lavagnetta luminosa. Quando sono uscita dal suo studio, ho realizzato la gravità del problema: le strade sembravano uno spettacolo di luci mobili che ti disorientano. Per tutto questo tempo ero stata come la gatta cieca di junghiana memoria alla quale non si può insegnare nulla. Mentre ritornavo a casa, riconoscevo un sacco di ragioni per cui le cose non andavano affatto bene. La pioggia che bagnava il vicolo era la stessa che lo aveva bagnato l'anno scorso. Con un grande sforzo cercavo di infondere la vita nel mio corpo, mentre tutto intorno a me parlava di morte. No, non era per forza la stessa pioggia che cadeva due volte sullo stesso vicolo. Piuttosto, non ci eravamo mossi di un solo passo da almeno un anno.

Prima di arrivare a casa, ho visto mio fratello minore in giro nel nostro quartiere, fumava appoggiato all'automobile. Vederlo lì mi faceva stare ancora più in ansia, perché io potevo rassegnarmi all'idea di restare intrappolata in quel vicolo fino alla fine dei tempi, ad arrugginire lentamente sotto la stessa pioggia, ma questo non doveva valere anche per lui. Quando si è accorto, mi è venuto incontro e mi ha domandato cosa c'era che non andava. Non c'era tempo per spiegargli tutto, così gli ho detto in poche parole, tutto d'un fiato, che ero stata dall'oculista e che ero una gattina cieca e volevo che lui se ne andasse via di qua. Mi ha preso per mano e abbiamo attraversato la strada. Diceva che il mio umore sarebbe migliorato non appena avessi indossato gli occhiali nuovi. Mi ha fatto entrare nell'ascensore ed è tornato nel quartiere per incontrare i suoi amici. Da dietro il pannello di vetro, mentre l'ascensore saliva, lo vedevo rimpicciolirsi e allontanarsi.

Qualche giorno dopo sono arrivati i miei occhiali. Andava un po' meglio, senza dubbio, ma era troppo tardi per vedere la città. L'unica cosa che mi restava da vedere nitidamente erano i missili che infuocano la notte, lanciati dalla base della montagna su cui si affaccia il nostro balcone, che sta a un piano alto, verso altre zone che non conosco bene. Oppure gli elicotteri militari che, di prima mattina, sorvolano altri quartieri.

A dire la verità, queste zone sotto attacco non facevano parte della mia vita quotidiana. Mi muovevo dentro un'area ben delimitata nel cuore della città. La scuola, poi l'università, i posti per uscire alla sera e i caffè. I quartieri più distanti erano balzati alla mia attenzione solo dopo lo scoppio della guerra, eppure questo non c'entrava niente con la miopia. Ci sarà stato un altro motivo se non mi sentivo legata a questo posto. Questa stupida città offriva la sua bellezza ai turisti che restavano incantati alla vista dei tappeti colorati e dei negozietti della città vecchia, che si stupivano della gentilezza della gente senza sapere che, tante volte, li sottevano in arabo per scherzo.

I miei occhiali nuovi di zecca mi aiutavano a vedere più chiaramente cosa ne era stato della città, facendomi vergognare di averla rifuggita in passato. Adesso sembrava matura. Pareva che la sua anima si fosse levigata in seguito alla catastrofe. Eppure nessuno poteva proteggerla. Allora cosa ci avevamo guadagnato?

Un giorno è suonato il telefono, un invito ad andare da qualche parte. Qualcuno si stava rilassando nel caffè dopo le manifestazioni, un amico è passato dal nostro tavolo e ci ha invitato alla piscina all'aperto che la sua famiglia ha in campagna, giusto fuori città.

Qualche giorno dopo, ho preso le mie cose e sono andata. Lungo il tragitto ho trovato un poliziotto che scherzava con un ragazzino del quartiere. Gli puntava contro il fucile e gli chiedeva per quale squadra faceva il tifo. Il ragazzino mostrava la pancia di fronte al fucile in segno di sfida, vantandosi della sua squadra del cuore che, a quanto pare, non era la stessa del poliziotto. Quel ragazzo aveva una faccia familiare. Mi sforzavo di ricordare di chi era figlio, ma poi mi sono resa conto che era uno sbaglio: non avrei potuto riconoscerlo in ogni caso. Prima non ci vedevo bene e quindi era una faccia nuova per me. Mi sono avvicinata, l'ho preso per mano e ci siamo incamminati alla svelta. Dovevamo arrivare alla piscina quanto prima. In campagna fa presto a scoppiare una rissa e questo era il modo migliore per appianare la situazione: tuffarci sott'acqua all'ombra di una cappa di bombe e missili. Abbiamo superato i posti di blocco che tagliavano i collegamenti nel cuore della città. I soldati ci lasciavano passare senza troppe storie, come se fossimo madre e figlio. Il ragazzino non faceva domande. Gli stringevo forte la mano e affrettavo il passo per arrivare a quello specchio d'acqua. Non c'era ancora nessuno, ma il cancello di ferro della piscina era facile da scavalcare. Una volta dentro, gli ho domandato chi era suo padre. Ha risposto che non abitava nel quartiere, era semplicemente il figlio del macellaio. Mi ricordo un macellaio che aveva il negozio nel nostro quartiere quando ero bambina, ma dubito che avesse un figlio piccolo. Aveva un figlio, sì, ma era un ragazzo che parlava sempre da solo, nessuno conosceva il suo nome e lo chiamavano semplicemente il figlio del macellaio. Andava pazzo per gli uccellini selvatici, li catturava e li metteva in gabbia, poi li regalava ai ragazzi del quartiere. Una volta è toccato anche a me ricevere questa sorta di regalo, una gabbia con un uccellino marrone. La mamma si era agitata per questa bella sorpresa

e credeva che, se accettavo quel dono, lui si sarebbe preso troppa confidenza. Ad ogni modo, l'uccellino era morto qualche giorno dopo. Al figlio del macellaio era capitata una storia nota a tutti: una mattina d'inverno, mentre prendevo l'autobus della scuola alla fermata di fronte al forno del nostro quartiere, lui è venuto verso di noi parlando da solo, incavolato nero, con in mano alcuni fogli. Mi vergognavo perché temevo che mi avrebbe salutata davanti agli altri studenti, facendo il matto, ma quel che ha combinato era ancora più spaventoso. Si è fermato al forno, ha tirato fuori dalla tasca l'accendino e, gridando, ha dato fuoco a quei fogli. Erano tutti terrorizzati, gli studenti, il conducente, la vigilante e il fornaio, perché quei fogli erano fotografie del presidente. Il figlio del macellaio è sparito e il negozio di suo padre è rimasto chiuso per qualche giorno. Poi l'uomo si è fatto coraggio e ha ripreso a lavorare, anche se teneva costantemente gli occhi aperti. Anche suo figlio è tornato a farsi vedere in quartiere come se non fosse successo nulla, si dedicava ai suoi passatempi, ovvero parlare da solo e regalare gli uccellini ai vicini, finché non è sparito di nuovo insieme a suo padre dopo che il negozio aveva chiuso ed era stato rimpiazzato da una farmacia gestita da un giovane che dava meno nell'occhio. Questo tizio non aveva nessun segno particolare, tranne la curiosità con cui controllava il vicinato, tempestava i clienti con domande sugose a caccia di notizie su divorzi, tradimenti e ragazze ribelli del nostro quartiere. Ho chiesto al ragazzino che era con me come si chiamava suo padre per sapere se era il fratello minore di quel figlio del macellaio, ma non mi suonava. Ci sta, probabilmente non sono mai riuscita a leggere bene il nome del macellaio sull'insegna del negozio. Gli ho detto che poteva stare tranquillo perché nessuno gli avrebbe puntato addosso il fucile d'ora in avanti, ma lui ha scrollato le spalle e ha risposto che l'importante era tornare a casa prima dell'inizio della partita.

Qualche secondo dopo, andava meglio. Quando io e il ragazzino ci siamo tuffati sott'acqua, tutto il resto è rimasto fuori, sopra di noi: le colpe, la mia vita sbiadita, gli elicotteri militari che la mia vista nuova di zecca metteva a fuoco. Il ragazzino era al sicuro, qui non ti verrà a cercare nessuno, tranne – forse – un missile Shilka vagante che increspa l'acqua tutto attorno a te. Ma non è un problema. Nessuno si tuffa con indosso gli occhiali, in ogni caso. Io non riuscirei a distinguere per bene cosa sta succedendo. Come sono sfortunati quelli che nuotano e ci vedono bene: già da molto tempo vedono chiaramente cosa ne è stato della città.

SPORCO

C'è un poveretto che mi aspetta, dopo che avrò superato tutti questi posti di blocco. È una cosa da non dire, in ogni caso, ai tizi dei check point. In particolare a questo, il primo posto di blocco sulla strada che percorrono i taxi collettivi da Beirut per entrare a Damasco, non ha una buona fama. Non ha senso dire al militare di darsi una mossa perché c'è un poveretto che ti aspetta nel cortile di casa. Anche io ci tengo e mi sono fatta bella per lui. Mi sono acchittata, che imbarazzo, e so già che mi vergognerò quando ci vedremo e capirà che mi sono messa in tiro per lui. Alla luce del lampione intravedo i lineamenti del militare che ci controlla le carte d'identità, sembra bello, di una bellezza che non è rassicurante. Se le rigira tra le mani una a una, si blocca sulla mia. Le fa ripassare tutte, lo sapevo che si sarebbe soffermato sulla mia carta di identità crepata. Di solito, se mi gira bene, scendo dalla macchina e mi piazzò di fronte ai militari se mi fanno storie per il documento. Afferro il bordo del vestito e mi faccio un po' aria per dimostrare che non sto dalla parte degli islamisti, come potrebbe far pensare la mia carta d'identità rotta. Ma stavolta non è il caso e questo tizio non è rassicurante. Prego che finisca tutto in fretta. C'è un brav'uomo che mi aspetta, è di quelli che non sanno come comportarsi il più delle volte, non sa nemmeno chiedere scusa. Quando mi fa arrabbiare, l'unica cosa che fa è appoggiare la mano sul divano e dire dolcemente: vieni qui, tesoro, siediti con il tuo maritino.

“Si è rotta mentre ero a Beirut, stavo aspettando di tornare per sporgere denuncia alla polizia”. Di solito, una frase del genere basta per farsi ridare la carta d'identità dopo che il soldato se l'è rigirata un po' tra le mani. Stavolta non è il caso, quel tizio poco rassicurante si sporge vicino al finestrino e mi punta la pila dritta in faccia. Indugia un po' sul mio volto, volevo solo essere carina. Per quel brav'uomo che mi sta aspettando e che ormai comincerà a preoccuparsi. Mi tornano in mente le donne di Damasco che si imbrattarono la faccia di fango per nascondere la loro bellezza quando la città cadde in mano ai mongoli. Ma stavolta non servirebbe a niente. Con la pila ancora puntata negli occhi, metto a fuoco qualcos'altro oltre al fatto che sono agitata e che mi manca quel brav'uomo. Gli occhi neri e insolenti del militare brillano al riflesso della luce, un nero così intenso l'ho visto solo negli occhi degli uccellini. Ha un viso stupendo e vorrei non averlo visto. “Cosa devo fare con lei?”, mi dice.

“Facciamo come meglio crede”, rispondo perdendomi nel suo volto. Sorrido come se fossi stata sempre sua, come se ogni mattina mi svegliassi al suo fianco.

Non può uscirne sconfitto, mi restituisce la carta d'identità per evitare un'aperta disfatta e con un lungo sguardo me la appoggio al petto.

Finalmente il taxi passa. Non ci siamo scambiati mezza parola lungo il tragitto, il tassista, gli altri passeggeri e io. Non è importante. Tra poco arriverò dal brav'uomo che mi sta aspettando. L'uomo con il quale passerò due giorni di ferie. L'uomo che non ha una casa, ma si fa prestare un posto da un suo amico ogni volta che vengo. Se un giorno morirà, si poserà sul mio balcone sotto forma di colombo bianco. L'uomo che vedrà come mi sono acchittata per lui e come mi vergogno sapendo che l'ha notato. Cancellerà le tracce dal mio viso sfiorandomi con la sua pelle liscia grazie alla maschera di argilla che mi sono messa in faccia prima di arrivare. Il fango non ha mai protetto le donne quando le loro città sono state conquistate. Quel che conta è arrivare da lui tra poco, mi rimprovererà perché avevo il telefono spento. E per non farmi arrabbiare, mi dirà: vieni qui, siediti con il tuo maritino. Mi metterò seduta e gli proporrò di fare un giochino per spezzare la noia, tu sei un soldato al posto di blocco, bello da far schifo, e io sono una donna che passa di lì con la faccia pulita e la carta d'identità rotta.